

Rassegna del 07/03/2018

LAVORO

07/03/2018	Corriere della Sera	La Lente - Con la ripresa torna a crescere la produttività del lavoro	<i>Voltattorni Claudia</i>	1
07/03/2018	Corriere della Sera	«Women in Finance» premia i talenti femminili in Piazza degli Affari	<i>C.D.C.</i>	2
07/03/2018	Sole 24 Ore	Editoriale - Il lavoro e l'anello mancante	<i>Orioli Alberto</i>	3
07/03/2018	Sole 24 Ore	L'Istat: recupera la produttività - Istat: scenario economico positivo produttività in risalita a fine 2017	<i>Colombo Davide</i>	5
07/03/2018	Sole 24 Ore	Cresce il peso del secondo livello	<i>Bulgarini d'Elci Giuseppe</i>	6
07/03/2018	Sole 24 Ore	Antisindacale l'accordo con parte della Rsu	<i>Falasca Giampiero - Prioschi Matteo</i>	7
07/03/2018	Sole 24 Ore	Due frodi su tre sventate in azienda	<i>A.Gal.</i>	8
07/03/2018	Sole 24 Ore	Ente responsabile quando c'è utilità	<i>Ri. Bo.</i>	9

WELFARE E PREVIDENZA

07/03/2018	Repubblica	Il Sud più povero ha votato il reddito garantito	<i>Petrini Roberto</i>	10
------------	-------------------	--	------------------------	----

ECONOMIA

07/03/2018	Foglio Inserto	Nella testa di Calenda	<i>Calenda Carlo</i>	12
07/03/2018	Sole 24 Ore	Intervista a Marcel Fratzscher - «L'Italia crescerà ancora ma servono politiche responsabili»	<i>Bufacchi Isabella</i>	16

COMMENTI ED EDITORIALI

07/03/2018	Repubblica	Il fantasma dei conti	<i>Cottarelli Carlo</i>	17
07/03/2018	Stampa	Le pericolose spine nel fianco della crescita	<i>Guerrera Francesco</i>	18

La Lente

Con la ripresa torna a crescere la produttività del lavoro

di **Claudia Voltattorni**

«Un profilo espansivo», con «segnali di forte dinamismo» per manifattura ed esportazioni, e, seppure i consumi finali nazionali segnino «incrementi più contenuti», «l'indicatore anticipatore rimane stabile confermando per i prossimi mesi il mantenimento di uno scenario macroeconomico favorevole». La «ripresina» dell'economia italiana procede, una crescita contenuta ma con prospettive «favorevoli» grazie a «un quadro economico internazionale positivo». Lo rileva l'Istat nella sua nota mensile da cui emerge che nel quarto trimestre 2017 il Pil è aumentato dell'0,3% (anche se nei trimestri precedenti era 0,4%) con un +0,3% degli investimenti e un +0,3% della domanda estera. Stabile l'occupazione mentre cala (-0,1%) il tasso di disoccupazione e cresce l'inattività (+0,1%): cresce però la produttività sia per ore lavorate (+0,1%) sia per unità di lavoro (+0,2%).

«Gli effetti reali sull'economia ci sono — dice il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia — perciò bisogna spingere sulle riforme»: lavoro, crescita e riduzione del debito pubblico sono per Boccia, «il modello». E pure la Cgil plaude alla crescita della produttività («segnale positivo che va consolidato con interventi strutturali») e si spinge oltre: «Dai dati Istat — dice il segretario Franco Martini — ci sono spazi per il miglioramento del valore delle retribuzioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La prima edizione

«Women in Finance» premia i talenti femminili in Piazza degli Affari

MILANO Nei comitati esecutivi delle società di hedge fund, la rappresentanza femminile media è del 9%. Con questi ritmi, secondo il report «Counting Every Woman 2017», la quota di donne arriverà al 33% fra 180 anni.

Sono ancora pochissime, in Italia e in Europa, le donne amministratore delegato (il 7% del totale) o quelle che occupano il ruolo di direttore finanziario (il 14% a livello globale secondo il Credit Suisse Gender 3000). Ma se il cosiddetto soffitto di cristallo che impedisce alle donne di far carriera, negli ultimi anni ha visto comparire alcune crepe anche in alcune roccaforti maschili come la tecnologia, nella finanza le donne continuano a fare molta fatica. Quello finanziario è decisamente un settore in netta prevalenza maschile ed è per questo che l'ambasciata britannica e Freshfields Bruckhaus Deringer, in collaborazione con Borsa italiana, hanno pensato a un premio per «celebrare il talento femminile e il valore della diversità di genere nel mondo della finanza». Nasce così «Women in Finance», la prima edizione del premio che proprio domani sarà conferito a Palazzo Mezzanotte a cinque categorie di donne: Chief financial officer dell'anno, financial adviser, fund manager,

La serata

● L'ambasciata britannica e Freshfields Bruckhaus Deringer, in collaborazione con Borsa italiana, organizza la prima edizione di «Women in Finance», premio destinato a celebrare i talenti femminili nel mondo della finanza

● La premiazione, domani alle 18 a Palazzo Mezzanotte. Ospite d'eccezione la chef stellata Antonia Klugmann, giudice di Masterchef

banker ed employer dell'anno. L'obiettivo, promuovere i talenti femminili e divulgare l'idea che il mondo della finanza è aperto ai valori della diversità. Ma la volontà è anche quella di riconoscere il merito di chi, all'interno delle aziende, sostiene la parità di genere e favorisce l'inserimento di donne nel mondo del lavoro riconoscendo la loro capacità di ricoprire posizioni di leadership. La valutazione delle candidature sarà collegata anche ai risultati di gestione.

Una cosa è certa: bisogna partire dalla consapevolezza dell'esistenza dei problemi legati alla diversità di genere. Non è un caso che, come ospite d'eccezione della cerimonia di premiazione di «Women in Finance», sia stata chiamata la chef stellata Antonia Klugmann, nuovo acquisto di Masterchef 7 e protagonista indiscussa di un settore, quello dell'alta cucina, in cui le donne fanno parecchia fatica. Il film, sempre lo stesso: poca visibilità e poche opportunità. E quando la visibilità arriva, deve fare i conti con pregiudizi e stereotipi esistenti, proprio come è successo alla Klugmann in occasione della messa in onda della prima puntata di Masterchef.

C.D.C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dall'alto Lucrezia Reichlin (London business School), Magda Bianco (Bankitalia), Fiorella Kostoris (La Sapienza) e Paola Profeta (Università Bocconi)



EDITORIALE

VOTO E DISOCCUPAZIONE

Il lavoro e l'anello mancante

di **Alberto Orioli**

Nel giorno in cui si dovrebbe fare festa per il ritorno della produttività del lavoro si impone l'amara analisi della cartina dell'Italia declinata secondo il tasso di disoccupazione. E l'Italia al Sud si copre di giallo, il giallo M5s, dove la mancanza del lavoro è più forte.

Il lavoro è stato parte dei racconti e degli slogan della campagna elettorale (ma non certo l'unico e forse non il primo) così come è stato fortemente parte del racconto renziano. Se oggi il neo tesserato Carlo Calenda riflette sul rischio che il Pd sia stato percepito come partito d'élite ha probabilmente ragione. La scommessa sacrosanta sul Jobs Act e su uno sviluppo con al centro le imprese e l'innovazione, non l'assistenzialismo o il posto pubblico, è stata l'oggetto di Industria 4.0 e della battaglia riformista contro certo giuslavorismo da metà Novecento. Obiettivi adatti a un Paese che è la seconda manifattura d'Europa con ambizioni di migliorare ancora il palmares.

Una narrativa incentrata sull'ottimismo della volontà, sul non vittimismo, sul potere del bello, sulle eccellenze industriali del made in Italy, sul talento dei makers e delle startup era corretta per risollevare anche psicologicamente una cittadinanza depressa dopo la falce dei colpi della recessione. Si è tradotta in una "questione settentrionale" che ha fatto di Milano, dall'Expo alla nuova skyline, il simbolo della svolta, dimenticando però che era un'eccezione. La "questione meridionale" è sparita dai radar e il racconto ha finito per tralasciare l'altra parte del Paese, quella della desertificazione industriale e della disoccupazione giovanile da incubo, dell'immigrazione interna in crescita esponenziale e dell'allargamento delle fasce di povertà relativa.

E nel contempo quel racconto non ha colto il volto dei gig-workers al di là del mito moderno, quando è, ad esempio, precarietà accoppiata ad alta istruzione o difficoltà di "dialogo" se il tuo datore di lavoro è un al-

goritmo. Eppure è uno dei canali principali per il nuovo lavoro perché legato all'esplosione della logistica di supporto all'e-commerce; è il frutto nuovo della disintermediazione economica, uno dei rivoli del nuovo paradigma culturale che il M5s ha portato anche in politica. Per fare grandi numeri nell'occupazione servono anche grandi stabilimenti e non bastano le startup (per definizione non *labour intensive*). Servono investimenti e politiche adatte per creare i contesti per attrarli, un tema su cui le nuove forze politiche vincenti dovranno cimentarsi quanto prima.

Il Jobs Act ha funzionato e ha creato oltre un milione di posti di lavoro e li sta ancora creando ora che l'Italia è uscita finalmente dalla recessione più dura e cresce. Ciò che manca da sempre è il corredo delle politiche attive che consentano l'incontro ottimale tra domanda e offerta e attutiscano i momenti drammatici dei passaggi da un lavoro all'altro o di chi un lavoro non lo trova. È qui l'autostrada che il M5s ha percorso in lungo e in largo nella campagna elettorale. Ed è in questo contesto che probabilmente anche il mito del reddito di cittadinanza si derubricherà alla più prosaica realtà di una nuova indennità di disoccupazione.

Più che tornare indietro ai tempi delle dispute ideologiche sull'articolo 18 (la domanda è: se si ripristinasse l'articolo 18 si tradurrebbe in più occupati?) è meglio ricominciare da ciò che manca o che ha funzionato male. Innanzitutto dal sistema di incentivazione per le assunzioni dei giovani. Prima la *deregulation* dei contratti a termine e il loro alleggerimento fiscale ne ha fatto lo strumento principe per l'ingresso nel lavoro; poi gli incentivi a singhiozzo per le assunzioni con contratti a tempo indeterminato a tutele crescenti hanno creato disorientamento in chi quelle assunzioni doveva farle davvero. Il paradosso del contratto di apprendistato dice il resto: è lo strumento più incentivato e sulla carta più conveniente per le imprese, ma resta il meno usato. L'alternanza scuola-lavoro resta il tema strategico su cui ancora c'è molto a fare.

Anche il lavoro ha un suo lato oscuro e portatore di contraddizioni per chi deve tradurre le semplificazioni delle campagne elettorali nella complessità di un mondo fatto di leggi europee, nazionali e locali e di contratti. Il rischio di *dumping* dovuti alla globalizzazione e alle scorciatoie salariali è sempre dietro l'angolo. Questo costringe a farsi domande sulle direttrici dello sviluppo: che fare dell'industria pesante? Quale deve essere il futuro energetico? Bisogna continuare a creare campioni industriali europei, magari a cominciare dalla Difesa? Ogni risposta crea o distrugge posti di lavoro. E lo farebbe un cambio radicale di modello di sviluppo.

Due casi su tutti sono di esempio: se l'Ilva di Taranto verrà trasformata in un centro di ricerca industriale che faranno le molte migliaia di lavoratori (a qualifica operaie) del tutto inadatte alla nuova missione? Se la fabbrica di alluminio del Sulcis sarà lasciata morire siamo sicuri che gli ex operai potranno tutti entrare nel business del turismo o diventare tutti formaggi? Il mondo di un Paese trasformatore e vocato all'export passa dalla nuova frontiera delle nanotecnologie, dall'integra-



zione uomo-robot, dai brevetti e dall'ingresso nelle grandi catene del valore globali; sarebbe assurdo restarne fuori per fare dell'Italia solo un Paese da masterchef.

In certe regioni del Sud il primo datore di lavoro è la pubblica amministrazione (e spesso offre i servizi peggiori) quella che i vincitori del 4 marzo dicono di voler semplificare: significa tagliare interi ruoli di un'amministrazione di vetie quindi ridurre i burocrati e, quando non significa taglio netto, significa automazione, pochi giovani qualificati versus molti senior senza profilo professionale adatto. L'altro creatore di occupazione da grandi numeri sono le infrastrutture; non a caso gran parte del piano di sviluppo di Trump è quello di ricostruire l'America. Probabilmente, come ha detto Steve Bannon, guru del Trump della campagna elettorale, nell'urna del 4 marzo è arrivato più di uno spiffero di quel vento a stelle e strisce, ma, soprattutto per un Movimento supporter di ogni mossa dei No Tav o dei No Tap, infrastrutture è più una parola tabù che un'opportunità. La fascinazione del reddito di cittadinanza è il miraggio per il nuovo proletariato (quello vero quando c'è) ma è anche lo sfizio intellettuale di chi prospetta una società senza lavoro. Purtroppo nel mezzo non c'è solo l'idea della società che vogliamo disegnare, ma ci sono anche i vincoli di bilancio. E non hanno colore politico, ma sono solo la tinta coprente del partito della realtà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Istat: recupera la produttività

Uno scenario macroeconomico favorevole: lo ha delineato ieri l'Istat. Recupera la produttività, stabilisce i livelli di occupazione.

Davide Colombo > pagina 6

Congiuntura. Giudizio di Moody's sul dopo voto: no a retromarcie sulle pensioni

Istat: scenario economico positivo produttività in risalita a fine 2017

ROMA

■ È uno scenario macroeconomico favorevole e di «mantenimento» quello delineato dall'indicatore anticipatore Istat reso noto ieri, dopo i segnali di «minore intensità» della fase espansiva dei primi di febbraio. Il modello previsionale a breve dell'Istituto torna sullo «stabile» ai livelli elevati sulla scorta di una sostanziale invarianza degli indici di fiducia di imprese e famiglie in una prospettiva di crescita attesa del valore aggiunto della manifattura (visto il +3,6% degli ordinativi dell'ultimo trimestre del 2017). Sul mercato del lavoro i livelli di occupazione sono visti a loro volta stabili (con vacancy all'1%, un dato piuttosto elevato) mentre la produttività è migliorata nell'ultimo trimestre 2017, con un +0,1% delle ore lavorate e il +0,2% delle unità di lavoro registrate.

In questo scenario è l'inflazione che continua a evolversi a ritmi moderati. Tra i consumatori tornano a prevalere aspettative di prezzi stabili o in diminuzione, nei prossimi 12 mesi, mentre tra le imprese c'è solo un modesto aumento del saldo tra intenzioni di aumento e diminuzione dei prezzi dei listini a tre mesi. Vale ricordare che a febbraio l'inflazione ha frenato, dopo tre mesi di stabilità, con un indice dei prezzi al consumo (Nic) tendenziale allo 0,6% (contro lo 0,9% di novembre). Mentre per un raffronto vale aggiungere che l'indagine sulle aspettative di inflazione e crescita di Bankitalia-Il Sole 24 Ore pubblicata a gennaio (si veda il giornale del 14) il campione di 1.013 imprese con almeno 50 addetti indicava un'inflazione all'1,2, 1,3 e 1,4 per cento sugli orizzonti rispettivamente a 6 mesi, un anno e

due anni, e all'1,5 se lo sguardo si allunga sui tre-cinque anni.

In contemporanea con la Nota mensile Istat di ieri l'agenzia Moody's (Baa2 con prospettive negative il nostro rating) ha diffuso una valutazione sul dopo elezioni. L'attesa è sulla formazione del nuovo governo e la sua strategia di bilancio. «Sarà la chiave per la credibilità dell'Italia» scrivono gli analisti, annunciando che la loro attenzione sarà focalizzata, in particolare, su «ogni eventuale piano per invertire il processo di riforma messo in atto dai precedenti governi, come quelle del lavoro e delle pensioni». Moody's ribadisce in più passaggi del report l'importanza di non indietreggiare sulle riforme attuate, in particolare sulla legge Fornero. «Un'inversione» sul sistema pensionistico così come disegnato nel 2011 «sarebbe negativa per il giudizio» sul debito italiano, si legge esplicitamente in un testo nel quale vengono sottolineate le non poche riserve dell'agenzia «sulle promesse fatte dalla maggior parte dei partiti durante la campagna elettorale» con annunci di «tagli fiscali generosi e generalmente non finanziati, sottolineando al contempo la necessità di ridurre l'onere del debito pubblico ed aumentare l'avanzo primario».

D.Col.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tuttolavoro. Aumentano le agevolazioni che richiedono come presupposto un'intesa impresa-lavoratori

Cresce il peso del secondo livello

Passaggio obbligato dai contratti aziendali per produttività, flessibilità, formazione

CONFINI AMPI

Gli accordi possono intervenire anche sull'esigibilità delle mansioni, lo smart working e la conciliazione vita-lavoro

Giuseppe Bulgarini d'Elci

■ Il recente documento congiunto di Confindustria con Cgil, Cisl e Uil è diretto, tra le altre misure, a riformare il sistema dei due livelli di contrattazione, quello nazionale e quello territoriale/aziendale. L'intesa si propone di valorizzare il ruolo della contrattazione decentrata come leva essenziale per spingere la produttività delle imprese, agganciando una parte variabile del salario agli incrementi di produttività, redditività, qualità, efficienza e innovazione in ambito aziendale.

Non è un tema nuovo, considerando che l'utilizzo dello strumento della retribuzione variabile legata ai risultati è divenuto una misura strutturale con la legge di bilancio 2016, la quale espressamente subordina il riconoscimento del premio all'esistenza di un accordo di secondo livello. Attualmente le imprese che hanno sottoscritto un contratto collettivo aziendale possono erogare ai propri dipendenti, con reddito annuo non superiore a 8 mila euro, un premio di risultato per massimo 3 mila euro, applicando sullo stesso una aliquota fiscale del 10 per cento. Il tutto, se accompagnato dalla costituzione di gruppi paritetici di lavoro, con sgravio contributivo del 20% sui primi 800 euro del premio.

A questo strumento si collegano le misure previste in tema di welfare aziendale, in quanto è stato previsto che, sempre in forza di un accordo collettivo di secondo livello, i lavoratori possano optare

per il trasferimento, in tutto o in parte, della retribuzione variabile verso beni, prestazioni e servizi di utilità sociale che l'impresa mette a disposizione.

Non è questo, peraltro, il solo ambito in cui la contrattazione aziendale è chiamata a giocare un ruolo sempre più centrale nella gestione delle risorse umane, perché in numerose altre aree, dalla regolamentazione delle mansioni esigibili, allo smart working, alla previsione di strumenti di conciliazione vita/lavoro, il contratto di secondo livello e, segnatamente, quello aziendale hanno acquisito un maggiore spazio di intervento.

Tra le altre misure merita di essere citata la previsione di vantaggi fiscali per le imprese che utilizzano il secondo livello per disciplinare la formazione dei lavoratori con riguardo alle innovazioni digitali introdotte nell'ambito delle politiche di Industry 4.0. La riconversione della organizzazione del lavoro con interventi sul piano tecnologico, digitale e della robotica implica la scomparsa di vecchie mansioni e la nascita di nuove funzioni professionali, rispetto alle quali la formazione dei lavoratori diventa un elemento centrale sia per lo sviluppo delle imprese, sia per la stessa salvaguardia dei livelli occupazionali.

La legge di bilancio 2018 ha previsto un credito d'imposta del 40% del costo aziendale legato al personale (fino a un massimo di 300.000 euro annui) per il periodo in cui è coinvolto in attività di formazione negli ambiti tecnologici previsti dal Piano nazionale industria 4.0. La legge espressamente collega l'incentivo fiscale all'esistenza di un accordo collettivo di secondo livello.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Antisindacale l'accordo con parte della Rsu

SOTTOSCRIZIONE

Irregolare anche far firmare l'intesa convocando singolarmente i sindacalisti perché viene meno la volontà collegiale

Giampiero Falasca

Matteo Prioschi

■ È antisindacale la scelta del datore di lavoro di escludere dalla trattativa per la firma di un accordo aziendale i membri delle Rsu aderenti a un'organizzazione sindacale che non ha sottoscritto il Ccnl. E non è regolare la scelta di sottoscrivere l'accordo convocando in momenti diversi i singoli componenti della Rsu, in quanto tale modalità impedisce di considerare formata la volontà collegiale richiesta per questo tipo di intese.

Con queste due conclusioni il tribunale di Busto Arsizio (decreto 163/2018, depositato ieri) ha accolto il ricorso per repressione della condotta antisindacale promossa dal sindacato Cub Trasporti contro una società di gestione aeroportuale.

Il decreto del tribunale non ha un particolare effetto pratico, perché nelle more del giudizio il datore di lavoro ha rimosso gli effetti della condotta, tanto che è stata dichiarata cessata la materia del contendere e la decisione viene presa solo ai fini delle spese di lite. Tuttavia è una pronuncia interessante per le questioni che affronta e l'interpretazione che ne viene data dal giudice.

La vicenda nasce dalla scelta dell'azienda di negoziare e firmare un accordo collettivo aziendale solo con alcune organizzazioni sindacali e con i membri delle Rsu aderenti a tali organizzazioni.

Il decreto del tribunale di Busto Arsizio giudica illegittima tale scelta, rilevando che tutte le

Rsu, non solo quelle aderenti alle organizzazioni sindacali firmatarie del contratto nazionale, abbiano - proprio per espressa previsione del Ccnl di settore - piena legittimazione a partecipare al negoziato. Ciò rende illegittima l'esclusione dei membri delle Rsu aderenti al Cub dalla trattativa («in quanto sindacato non riconosciuto dalla società») e, di conseguenza, determina una condotta antisindacale.

La seconda questione che affronta il tribunale riguarda le modalità di sottoscrizione dell'intesa. Tale accordo, infatti, non è stato firmato simultaneamente dai membri delle Rsu presenti al tavolo: molti di questi sono stati convocati individualmente, in momenti separati e distinti, presso la sede aziendale per mettere la firma sotto l'accordo.

Il tribunale giudica irregolare questa modalità di procedere, evidenziando che l'assunzione di decisioni a maggioranza nell'ambito di un organo collegiale richiede la formazione di una volontà che sia dell'organo collegiale e non dei singoli componenti. Tale volontà non si forma se le adesioni dei membri dell'organo arrivano in momenti diversi, come semplice sommatoria di atti individuali.

Questa irregolarità, si legge nel decreto, non è meramente formale ma inficia la validità stessa dell'accordo, alla luce degli orientamenti della Cassazione in tema di validità delle deliberazioni degli organi collegiali, quali le Rsu. Secondo la Corte, infatti, le questioni relative alla ritualità della convocazione dell'organo, se pur attinenti a un profilo formale, assumono rilievo sostanziale, in quanto incidono sulla regolare formazione delle deliberazioni assunte (sentenza 13240/2009).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Whistleblowing. Workshop Intesa Sanpaolo

Due frodi su tre sventate in azienda

■ L'introduzione del whistleblowing nella prassi delle aziende private o pubbliche non cambia l'approccio alla scoperta degli illeciti, non determina un'impennata di investigazioni (quantomeno, non di quelle utili) ma chiude in modo coerente il sistema dei controlli. All'indomani dell'approvazione della legge 179/2017 («Tutela per gli autori di segnalazioni di reati o di irregolarità») un workshop organizzato da Intesa Sanpaolo ha tracciato il bilancio dei primi due anni di esperienza "intra-moenia" del whistleblowing. Bilancio che, se relega le segnalazioni dei dipendenti Intesa all'ultimo posto in classifica (il 39% delle segnalazioni arriva da protocolli interni - Fraud Monitor - , il 24% da reclami della clientela, il 21% da altre strutture di controllo, il 15% da responsabili di strutture, e solo l'1% da "whistle") è ampiamente positi-

vo perché, tra l'altro, sposta quasi sempre e spesso inavvertitamente il focus su inefficienze di processi. Tuttavia in una lettura di sistema e normativa, nella questione "whistle" restano aperti alcuni fronti delicati, a cominciare dal trattamento delle segnalazioni anonime (che andrebbero ignorate) e all'obbligo poi di denuncia all'autorità giudiziaria (che però dovrebbe restare subordinato alla decisione del Consiglio di amministrazione). Quanto alla gestione interna della segnalazione, l'ipotesi di affidarla all'Organismo di vigilanza trova molti sostenitori. Secondo il rapporto di Global Economic Crime and Fraud Survey 2018, il 67% delle frodi intraziendali sono comunque sventate da controlli interni, il 29% però fuori dalla sfera di azione (e di controllo) dei manager.

A.Gal.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Infortuni sul lavoro. I criteri di imputazione vanno riferiti alla condotta anziché all'evento lesivo

Ente responsabile quando c'è utilità

■ Responsabilità 231 e infortuni sul lavoro in Italia e all'estero. L'introduzione tra i reati-presupposto di cui al Dlgs 231/2001 delle fattispecie colpose di omicidio e lesioni gravi e gravissime commesse con violazione delle norme sulla tutela della salute e sicurezza sul lavoro (articolo 25-septies) risale alla legge 123/2007, che aveva delegato al Governo il riassetto della materia.

In sede di attuazione della legge delega, il Dlgs 81/2008 (Testo unico sicurezza) ha inserito, all'articolo 30, una disciplina di raccordo tra normativa antinfortunistica e decreto 231, descrivendo i requisiti e contenuti minimi dei modelli di organizzazione e gestione (Mog), oltre a confermarne la natura esimente per quanto concerne la responsabilità da reato degli enti. La scelta del legislatore di introdurre, per la prima volta, reati-presupposto di natura colposa ha sollevato la questione inerente la loro compatibilità con la sistematica del decreto 231 e, in particolare, con la previsione per la quale il reato deve essere commesso nell'interesse o a vantaggio dell'ente.

La criticità risiede, evidentemente, nella difficoltà di rinvenire, in un infortunio sul lavoro o in una malattia professionale, tale interesse o vantaggio, trattandosi di eventi in sé dannosi anche per l'ente.

Dottrina e giurisprudenza sono state chiamate a risolvere la questione e hanno chiarito che, in tema di responsabilità degli enti derivante da reati colposi, i criteri di imputazione del decreto 231/2001 vanno riferiti alla condotta anziché all'evento lesivo, con la conseguenza che il requisito dell'interesse ricorrerà qualora l'autore del reato abbia consapevolmente violato la normativa cautelare allo scopo di

conseguire un'utilità per l'ente; mentre il vantaggio sussisterà allorché la persona fisica abbia realizzato una politica d'impresa disattenta alla salute e sicurezza sul lavoro e si sia dunque concretizzata una sistematica riduzione dei costi nella prospettiva della massimizzazione del profitto.

Questi principi, affermati anche dalle Sezioni Unite della Cassazione nel noto caso Thyssenkrupp, sono stati recentemente ribaditi dalla Corte di cassazione nella sentenza 23089/17, con la quale i giudici hanno confermato la condanna di una Srl per l'infortunio occorso a un lavoratore addetto a una pressa piegatrice, ravvisando l'interesse e il vantaggio per l'ente nel risparmio di tempo e spesa che gli era derivato omettendo di allestire il necessario presidio antinfortunistico, di aggiornare il macchinario alle norme di prevenzione e di formare adeguatamente il dipendente.

Si deve segnalare, peraltro, che la responsabilità dell'ente non viene meno per la sola circostanza che l'infortunio sul lavoro sia occorso all'estero. L'articolo 6 del codice penale, infatti, considera il reato commesso all'interno del territorio dello Stato italiano quando qui sia avvenuta anche soltanto una parte dell'azione od omissione che lo costituisce (ad esempio, l'incompleta valutazione dei rischi), ancorché l'evento lesivo o mortale si sia verificato all'estero.

Inoltre, in base all'articolo 4 del decreto 231, anche il fatto interamente commesso all'estero diviene perseguibile in Italia (a richiesta del ministro della Giustizia ovvero, a seconda dei casi, a istanza o a querela della persona offesa), purché non sia lo stato del luogo in cui è stato commesso il fatto a procedere nei confronti dell'ente italiano.

Ri. Bo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In sintesi

01 | L'ESTENSIONE

La legge 123/2007 ha inserito tra i reati presupposto del Dlgs 231/2001 anche le fattispecie colpose di omicidio e lesioni gravi commesse con violazione delle norme sulla tutela della sicurezza nei luoghi di lavoro

02 | IL PROBLEMA

In base al decreto 231, però, il reato deve essere commesso nell'interesse o a vantaggio dell'ente. Difficile trovare in un infortunio questo interesse

03 | LA SOLUZIONE

Secondo la giurisprudenza l'interesse va riferito alla condotta e non all'evento lesivo. In sostanza, l'autore del reato deve avere commesso la violazione per conseguire un'utilità per l'ente



Che cosa è successo Il Pil e le urne

L'analisi Le promesse

Il Sud più povero ha votato il reddito garantito

Con la mossa dell'assegno di
cittadinanza l'M5S sfonda nel Meridione

Minore è il benessere economico, maggiore il consenso per il Movimento, che segna il minimo in Trentino

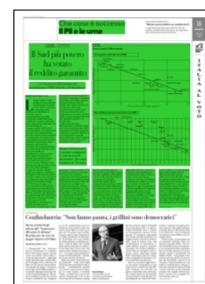
ROBERTO PETRINI, ROMA

L'Italia "gialla" della politica si sovrappone esattamente a quella "nera" dell'economia. Lo sfondamento grillino nel Meridione è evidente, ma la corrispondenza dei dati elettorali a quelli del basso reddito pro capite e dell'alta disoccupazione aggiunge una chiave di lettura inequivocabile: M5S vince dove il disagio e la rabbia sono più forti. Presumibilmente perché lo Stato lì non risponde su temi come occupazione e criminalità, ma anche perché Di Maio e i suoi hanno fatto balenare una formula micidiale di assistenzialismo: la promessa dei 720 euro per tutti del reddito di cittadinanza, senza curarsi della spesa stratosferica. I grafici che pubblichiamo sono molto eloquenti in questo senso: i Cinque stelle hanno raccolto tra il 40 e il 50 per cento dei suffragi in Campania, Sicilia, Puglia, Basilicata, Molise, Calabria e Sardegna. Nelle stesse regioni il Pil pro capite è tra i più bassi d'Europa: si colloca tra il 60 e l'80 per cento della media dell'Unione europea. E lo stesso accade con il tasso di disoccupazione alla fine del 2017. I dati Istat mostrano che

M5S ha ottenuto più del 40% in regioni come la Calabria e la Sicilia dove il tasso dei senza lavoro supera il 20%. L'esplosione cromatica ed elettorale della nuova "questione meridionale", che farà saltare nei loro sepolcri Giustino Fortunato e Gaetano Salvemini, sta tutta in questi dati Eurostat del 2016: il reddito pro capite al Sud è di 18 mila euro, la media nazionale è di 27 mila euro, mentre nel Nord Ovest si raggiungono i 34.100 euro pro capite, quasi il doppio del Sud; e in Europa la media è di 29.200 euro. Così il tema secolare, dimenticato e collocato nelle retrovie dei programmi della campagna elettorale appena conclusa, torna alla ribalta. Ci si accorge che il tasso di disoccupazione al Sud è quasi del 18 per cento contro l'11 nazionale, che quello giovanile è alla desolante cifra del 46,6 per cento. Si riscopre la Svimez che analizza costantemente la situazione e spiega che negli ultimi 15 anni il Meridione ha perso 200 mila laureati con un salasso in termini di costo del capitale umano di 30 miliardi. A conti fatti, mentre il Centro Nord ha recuperato sostanzialmente l'occupazione dei livelli pre-crisi nel Mezzogiorno mancano ancora all'appello 381 mila posti di lavoro. La fotografia degli investimenti racconta un Sud paradossalmente ancora dimenticato: nel 2016 la spesa in conto capitale è stata dello 0,8 per cento del Pil contro il

pur scarso 2,2 a livello nazionale. Negli ultimi cinquant'anni, annota sempre la Svimez, il crollo della spesa per infrastrutture è stato del 2 per cento all'anno, ma al Sud si è perso il 4,8 per cento e al Centro-Nord solo lo 0,8 per cento. La vittoria dei «gialli» nelle zone economicamente «nere» è ancora più evidente se si guardano i risultati dei Cinque stelle nei quartieri più degradati del Sud, come ha descritto ieri *Repubblica*: a Scampia sono sopra il 65 per cento, a San Giovanni a Teduccio, deserto industriale di Napoli Est, al 60 per cento, così a Barra e Ponticelli. Oppure si volge lo sguardo al cappotto grillino in Puglia e a Taranto alle prese con la difficile risoluzione della questione dell'Ilva e i 14 mila posti di lavoro a rischio. Una periferia che una volta fu rossa e sulla quale fioccano le analisi. Certo il disagio e la paura. E la criminalità. Ma anche l'utilizzo al rallentatore dei fondi europei spesso all'insegna della scarsa efficienza e non di rado, come ha spesso testimoniato la Corte dei Conti, esposto a casi di malagestione. Come pure, ma l'analisi a questo punto è strettamente politica, viene tirato in ballo il ruolo del Pd e il suo assetto di potere meridionale di frequente condizionato da gruppi locali che tutto hanno fatto tranne che dialogare con il territorio.

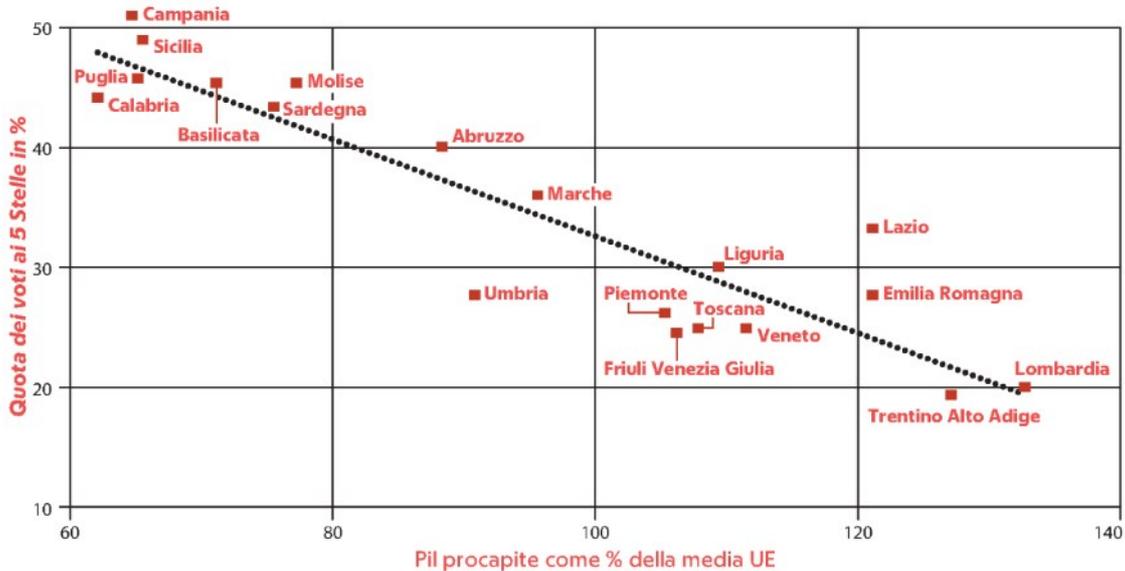
© RIPRODUZIONE RISERVATA



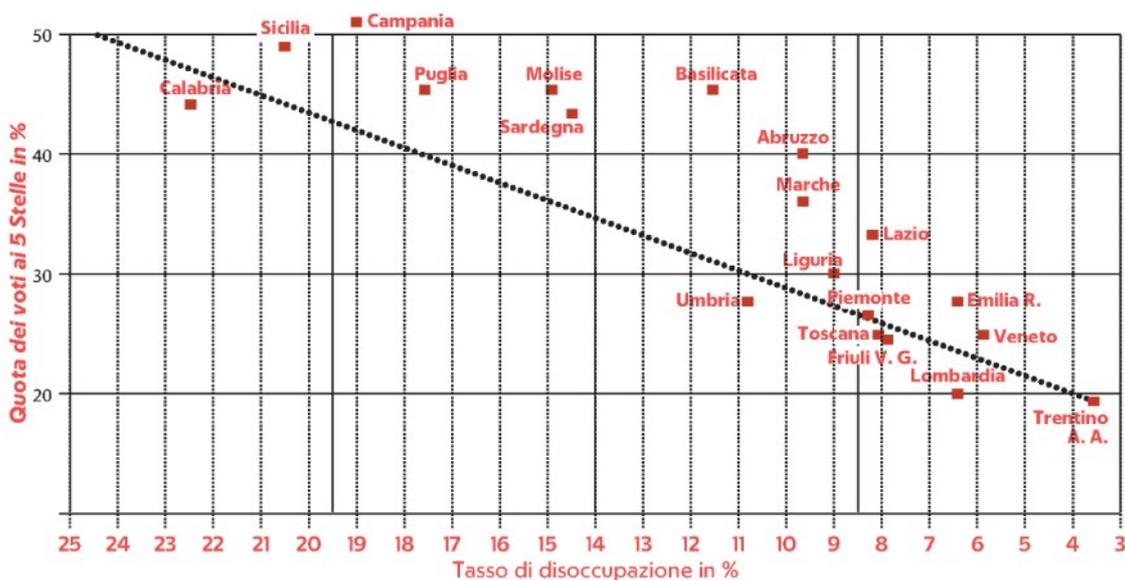
I numeri

Dove trionfa il Movimento

Pil procapite e quota dei voti al M5S



Tasso di disoccupazione e quota dei voti al M5S



NELLA TESTA DI CALENDÀ

Un'Italia globalizzata ma attenta al proprio interesse nazionale, un piano per la crescita responsabilizzando i cittadini sui loro doveri. Idee, risultati e progetti dell'ex ministro

Il nazionalismo riaffiora e con esso il protezionismo. Bisogna riequilibrare la globalizzazione senza pretestuose polemiche

Gli investimenti esteri sono fondamentali per far crescere l'Italia. Altra cosa però è subire operazioni opache o predatorie

Negli anni di spesa pubblica incontrollata si è diffusa l'idea che esistano solo diritti e che lo Stato debba rispondere di ogni cosa

Se alcune multinazionali dell'IT accettassero un decoroso livello di tassazione potremmo facilmente finanziare un welfare 4.0

di Carlo Calenda

Pubblichiamo ampi stralci del discorso del ministro dello Sviluppo Economico Carlo Calenda pronunciato in occasione dell'Assemblea di Confindustria di oggi, 24 maggio 2017.

Parlare di crescita e sviluppo dopo quanto accaduto a Manchester è davvero difficile. Speravamo di non dover più vedere accadere sul nostro Continente barbarie degne del secolo scorso. La storia, nella sua connotazione novecentesca, si pretendeva finita più di un quarto di secolo fa, dopo la caduta del muro di Berlino e il trionfo di un occidentale che sembrava destinato ad una pacifica egemonia, in un contesto internazionale consensuale, aperto, sicuro e multilaterale. Il mondo non è diventato piatto, e mai come oggi i nostri valori sono sotto attacco dall'esterno, mentre appaiono più deboli e più fragili agli stessi cittadini cui hanno assicurato, nonostante tutto, un periodo di crescita, sviluppo e libertà senza precedenti.

L'occidente appare oggi più frammentato. Il nazionalismo riaffiora e con esso il protezionismo. Il progetto di riequilibrio della globalizzazione attraverso la costruzione di una solida rete di accordi di libero scambio tra paesi che condividono un'economia aperta e standard elevati è per ora accantonato. Il TTIP, il TPP e gli accordi che l'Unione europea sta negoziando con gli stessi paesi che sarebbero stati membri del TPP, avrebbero potuto dare vita ad un'alleanza capace di definire le regole della seconda fase della globalizzazione. Le ragioni di quel progetto, che avrebbe preservato il ruolo del WTO, riportando però nelle nostre mani il timone della globalizzazione sono oggi più valide che mai. Come sapete l'Italia le ha sostenute forse più di ogni altro paese europeo. E su questo vale la pena riflettere.

Sento oggi molte preoccupazioni, condivisibili nel merito, su un possibile ritorno degli Stati Uniti al protezionismo, ma non posso dimenticare quanto diffusa, ideologica e pretestuosa sia stata l'opposizione al TTIP, in particolare in Europa durante l'amministrazione Obama. Vale la pena ri-

cordarlo, non per alimentare rimpianti o polemiche, ma per dimostrare quanto erano già profonde le fratture che percorrevano l'Occidente prima delle ultime elezioni presidenziali americane. Queste fratture vanno ricomposte se vogliamo attraversare in sicurezza un crocevia della storia molto pericoloso, che può mettere a rischio molte delle conquiste conseguite insieme dalla fine della seconda guerra mondiale. Soprattutto per questo il G7 presieduto dall'Italia nei prossimi giorni è di cruciale importanza.

Alla base della rottura del rapporto di fiducia tra classi dirigenti progressiste e cittadini, ci sono stati errori gravissimi. Prima di tutto l'aver presentato processi epocali quali innovazione tecnologica e globalizzazione come "cene di gala" a cui tutti sarebbero stati invitati. Per questo è fondamentale che i sostenitori del libero mercato recuperino quell'approccio pragmatico e non ideologico che serve per affrontare, governare e spiegare fenomeni tanto complessi e contraddittori. Ma la strada della chiusura è per definizione senza uscita, per tutti. Il governo italiano affronta da questa prospettiva - se volete di liberismo pragmatico - i principali dossier di politica commerciale.

Giocare sempre in attacco quando si può, e in difesa quando si deve. Penso all'accordo con il Canada da un lato e al riconoscimento del MES alla Cina dall'altro. Voglio ricordare con orgoglio che siamo stati gli unici in Europa a dare il consenso alla Commissione Europea per concludere l'accordo con il Canada, dopo otto anni di negoziato, con una procedura esclusivamente europea che avrebbe previsto il passaggio al Consiglio e al Parlamento europeo, evitando di concedere un diritto di veto a ciascun Parlamento nazionale. Purtroppo l'approvazione con procedura mista è stata di recente sancita anche da una sentenza della Corte di Giustizia. Ciò imporrà un completo ripensamento della politica commerciale comune altrimenti destinata ad una rapida morte. Siamo in prima linea nel sostenere gli accordi di libero scambio così come siamo i più intransigenti quando si tratta di difendere l'industria



europea dai rischi di comportamenti scorretti. Dai dazi sull'acciaio prodotto in dumping, che stanno finalmente riportando investimenti, a partire dall'Ilva, in un settore che era dato per spacciato, alla ben più difficile questione del riconoscimento del Market Economy Status alla Cina, l'Italia si è non di rado trovata sola all'inizio del percorso per poi vedere alla fine accolte in larga parte le proprie ragioni. No al protezionismo dunque, ma assertività nella difesa da comportamenti scorretti o predatori. Su questi pilastri si fonda la nostra azione per quanto riguarda il commercio ma anche la difesa e la promozione dell'interesse nazionale.

L'anno scorso in questa stessa occasione dissi "io non devo difendere l'italianità delle imprese ma le imprese italiane; e per me un'impresa è italiana quando opera, investe e da lavoro in Italia". Confermo quanto detto parola per parola. Gli investimenti esteri, che in un paese maturo sono soprattutto brownfield - ovvero acquisizioni - sono fondamentali per far crescere l'Italia. Altra cosa però è subire operazioni opache o predatorie che possono paralizzare la gestione di un'azienda o depauperare il patrimonio tecnologico del paese. Per questa ragione ho proposto la c.d. "norma anticorriere". Un provvedimento che aumenta gli obblighi di trasparenza circa la finalità dell'investimento per chi acquista partecipazioni rilevanti in società quotate. Una norma presente in molti altri ordinamenti, a partire da quelli francese, inglese ed americano. Una norma non retroattiva, né tanto meno disegnata per singoli casi aziendali. Per lo stesso principio mesi fa ho scritto alla Commissione Europea, insieme ai miei omologhi di Francia e Germania, sollecitando una disciplina comune per i casi in cui aziende ad alto contenuto tecnologico vengano acquisite da investitori di paesi extra-Ue, talvolta partecipati da uno stato, con il rischio di una delocalizzazione di asset pregiati in termini di brevetti e innovazione. In attesa che la Commissione europea prenda un'iniziativa, già nei prossimi giorni invierò a Bruxelles una proposta italiana. Lo voglio ripetere ancora una volta. Non si tratta di difendere l'italianità della proprietà o peggio mettere in discussione i principi di apertura che regolano la nostra economia, ma di tutelare l'Italia da comportamenti che stravolgono le finalità di quegli stessi principi. Solo abbandonando un approccio ideologico potremmo preservare il libero mercato. Salvare il liberismo dai liberisti (ideologici) rappresenta una buona sintesi di questo pensiero.

[...] Nessun paese quanto l'Italia ha bisogno di un'Europa forte e coesa. Il nostro compito è spiegarlo ai cittadini, e non sarebbe impossibile se smettessimo di accarezzare l'antieuropeismo invece di combatterlo a viso aperto. Contrapporre continuamente un'immaginaria quanto retorica Europa ideale ad un'Unione regolarmente descritta come grigia e tecnocratica contribuisce ad allontanare i cittadini. L'Europa che c'è è quella che abbiamo costruito anche noi, e se vogliamo cambiarla lo dobbiamo fare con più proposte, meno proteste e maggiore presenza

nei luoghi dove si decide. Il tema di una governance più forte ed efficace nei paesi e tra i paesi occidentali e in Europa è urgente. Ma lo è ancora di più in Italia. Abbiamo parlato per un anno di riforme costituzionali mentre dopo il 4 dicembre l'argomento è sparito dal dibattito politico.

Chi si opponeva al referendum prospettava una rapida soluzione, con diverse modalità, per gli stessi problemi, da presentare all'indomani del voto. Ovviamente non si è vista l'ombra di una proposta. Eppure quei problemi rimangono e andranno prima o poi risolti. Penso in particolare alla necessità di definire una supremazia dello Stato sui veti delle autorità locali quando in ballo c'è un interesse strategico nazionale. L'anno scorso usai l'esempio del TAP e degli ulivi. Ma quello che abbiamo visto accadere è andato oltre ogni previsione.

La sindrome Nimby cavalcata da quasi tutte le autorità locali e il massimo della confusione amministrativa, con il TAR del Lazio che ha sospeso per alcuni giorni l'espianto degli ulivi, quando l'espianto era di fatto terminato, pur ammettendo che le autorizzazioni rilasciate erano perfettamente valide.

Abbiamo visto muri millenari distrutti da chi pretendeva di essere paladino e custode della difesa del territorio e molotov lanciate contro i vivai dove gli ulivi erano custoditi per essere reimpiantati, da parte di chi protestava contro l'espianto di quegli stessi alberi in nome dell'ambiente. Ovviamente ci sono state anche proteste pacifiche, a mio avviso incomprensibili nel merito, ma del tutto legittime nello svolgimento e non di rado i violenti, in larga parte venuti da fuori, sono stati isolati proprio dai cittadini pugliesi. Il governo ha tenuto la barra dritta, sostenendo le ragioni di una scelta fondamentale per la nostra sicurezza energetica e per la transizione verso un'economia decarbonizzata.

Questa, come altre vicende, a partire dal surreale dibattito sui vaccini, a cui il governo ha dato una risposta forte, dimostrano come la paura della modernità, per molti aspetti comprensibile, si sia in parte trasformata in un generico e irrazionale rifiuto che alimenta il populismo, e che dal populismo è alimentato. Rifiuto della modernità e fuga dalla realtà vanno di pari passo, e nel nostro paese hanno tratto forza anche grazie a molti anni di spesa pubblica incontrollata. Si è diffusa l'idea che esistano molti diritti e pochi doveri e che lo Stato possa e debba rispondere di ogni cosa. Le stravaganti proposte sul reddito di cittadinanza, così come le persistenti richieste di nazionalizzare ogni azienda in crisi sono il frutto di questa anomalia molto italiana. Gli interessi dei cittadini contribuenti rischiano così di essere messi regolarmente all'ultimo posto. Non esistono scorciatoie o ricette per generare crescita e benessere diverse da quella di investire sulla competitività delle imprese e del paese, affinché le imprese a loro volta investano e assumano. E la ragione per la quale cresciamo meno degli altri è che per un lunghissimo periodo di tempo abbiamo ignorato questo semplice fatto.

Per questo gli anni della crisi sono stati per noi complessivamente peggiori rispetto a qualunque altro grande paese europeo. I dati sulla crescita mostrano che siamo usciti definitivamente dalla recessione ma non siamo ancora fuori da quell'area grigia dell'1% che non basta a diffondere il benessere e a sostenere una pronunciata quanto necessaria riduzione del debito. Dire ciò con trasparenza non sminuisce gli sforzi che sono stati fatti in questi anni. Tra taglio delle tasse sulle imprese - IRAP, IRES IMU sugli Imbullonati - incentivi agli investimenti - dal Piano Industria 4.0 a i bonus sull'efficienza energetica e sulle ristrutturazioni - al piano straordinario Made in Italy - alle riforme a partire dal "Jobs Act"; il governo Renzi e quello Gentiloni sono stati i più vicini al mondo delle imprese da molto tempo a questa parte. Aggiungo che liberare risorse per la crescita continuando a ridurre il deficit è più di quanto hanno fatto altri paesi europei, che beninteso potevano permettersi, grazie a un debito più basso, margini di manovra superiori.

Dobbiamo insistere su questa strada. Occorre però, nell'approssimarsi dell'inizio del processo di riduzione degli stimoli della BCE, che hanno rappresentato per il nostro paese una fondamentale cintura di protezione, concentrare tutte le risorse disponibili su investimenti, pubblici e privati, e produttività e non mostrare alcun cedimento sulle riforme.

[...] Dobbiamo procedere sulla strada delle privatizzazioni. Non è solo una questione di riduzione del debito. Mantenere il controllo pubblico aprendo il capitale al mercato si è dimostrata una buona soluzione per Eni, Enel, Leonardo, Fincantieri e altre aziende che rappresentano oggi campioni nazionali capaci di sposare regole di mercato e interesse nazionale. Al contrario quando la politica ha preteso di mantenere un controllo totale sulle aziende a livello nazionale, come a livello locale, i risultati mi sembrano decisamente meno lusinghieri. Ogni riferimento alla Rai è del tutto casuale.

Il Piano Industria 4.0, che non è il piano Calenda, ma il piano che insieme a quattro ministeri, alla presidenza del Consiglio, al Parlamento e a tutte le rappresentanze delle imprese e dei lavoratori, abbiamo elaborato, sembra - ripeto, sembra dai primi numeri - che stia funzionando sul fronte dello stimolo agli investimenti - iperammortamento, superammortamento e credito d'imposta alla ricerca - e degli strumenti di supporto finanziario - fondo di garanzia e Sabatini. Abbiamo lanciato il newtork dei Digital Innovation Hub che su tutto il territorio dovranno far conoscere alle imprese questa rivoluzione e la sua evoluzione. Su due pilastri del piano siamo in ritardo: 1) la banda larga nelle aree grigie dove risiedono il 65% delle imprese; 2) Il pilastro dell'education: dal raddoppio degli studenti degli ITS, ai dottorati di ricerca.

Il capitolo più importante, che va ancora scritto, è quello sul lavoro. Molto si parla degli effetti, potenzialmente pericolosi, dell'innovazione tecnologica. Si è arrivati a proporre una tassa sui robot. Mi sento di

rispondere che se alcune multinazionali dell'IT, e gli over the top, accettassero un decoroso livello di tassazione non avremmo bisogno di ricorrere a simili stravaganze per finanziare un welfare 4.0. Ma mentre ci prepariamo per affrontare i nuovi paradigmi del lavoro non possiamo non accelerare sull'implementazione di quelli che avrebbero già aiutato il paese a migliorare la produttività. Questa è la strada per avere retribuzioni più alte e aumentare la competitività. Ancora una volta non esistono scorciatoie.

[...] La terza direttrice di lavoro è quella sull'internazionalizzazione dove proseguirà il piano straordinario Made in Italy con l'aggiunta del progetto "Alti Potenziali" che mira supportare le aziende da 50 a 150 milioni di euro di fatturato nella costruzione di percorsi di crescita personalizzati. Alti Potenziali è l'equivalente per le medie imprese dell'iniziativa sui temporary export manager che continuerà e verrà potenziata. Va mantenuto un focus sugli accordi con la GDO internazionale e quello sulla razionalizzazione e il potenziamento del sistema fieristico. E chi lo sa, forse prima o poi ci riuscirà anche di riunire la nautica in un'unica associazione.

I dati dell'export, straordinariamente positivi nei primi mesi dell'anno, dopo il record in termini assoluti del 2016, indicano con chiarezza nell'aggancio alla domanda internazionale il percorso di crescita dell'Italia. La segmentazione del sistema industriale 20-60-20 che usiamo nei nostri interventi si sposa con l'altro dato che dobbiamo sempre avere presente, il rapporto tra esportazioni e pil, che rimane quasi 20 punti sotto la Germania. Colmare questa distanza vuol dire agganciare definitivamente la nostra crescita a quella mondiale, sfruttando tutto il potenziale del paese e diventando più indipendenti dalla domanda interna che nei paesi maturi ha comunque meno spazi di crescita. Portare più imprese appartenenti a quel 60% ad innovare e internazionalizzarsi è dunque non solo un obiettivo di politica industriale ma l'obiettivo paese che tutti dobbiamo perseguire.

Questo non vuol dire non prendersi cura del 20% spiazzato dalla globalizzazione. È quello che abbiamo fatto con i dazi sull'acciaio e con le iniziative sui call center. A questo proposito consentitemi di ringraziare i 13 grandi committenti che hanno firmato un protocollo per limitare la delocalizzazione anche in Europa e fermare le gare sotto il costo del lavoro. Una iniziativa senza precedenti che è un esempio di responsabilità sociale vera, non quella da convegni. Sappiamo che il futuro dell'Italia non è nei call center e che progressivamente la tecnologia sostituirà le persone, ma una cosa è gestire una transizione lunga, altra cosa è perdere migliaia di posti di lavoro all'anno per il dumping sociale. Nei periodi trasformazione dell'economia e della società i tempi non sono una variabile ininfluente. Almeno questa lezione dovremmo averla imparata dalla prima fase della globalizzazione.

[...] Tutti sentiamo quanto è complesso il momento che stiamo affrontando. Una paura diffusa della velocità del cambia-

mento e del futuro si è radicata nelle nostre società. E' una paura che non si può esorcizzare facilmente con l'ottimismo, perché trova elementi di conferma tanto drammatici quanto frequenti. Per sconfiggere questa paura servono risposte forti, progetti lunghi e, soprattutto, la capacità di spiegare che problemi complessi richiedono soluzioni complesse. Non è un compito facile ma è quanto richiesto alla classe dirigente di un grande paese.



Carlo Calenda, classe 1973, è stato ministro dello Sviluppo economico dal maggio 2016. Ieri ha annunciato via Twitter la sua adesione al Partito democratico (LaPresse)

«L'Italia crescerà ancora ma servono politiche responsabili»

«C'è preoccupazione dopo il voto ma sollievo perché nessun partito vuole più lasciare l'euro»

Isabella Bufacchi

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

■ Il professor Marcel Fratzscher, alla guida dell'influente think tank tedesco l'istituto di ricerca economica DIW Berlin, è cautamente ottimista, Italia ed Europa hanno davanti «almeno altri tre anni di crescita solida». Germania e Berlino guardano all'Italia «con preoccupazione» dopo le elezioni. Positivo il fatto che l'Italia non vuole più uscire dall'euro e che sia stata «responsabile» nella politica fiscale. Ma la strada delle riforme non può essere abbandonata: «Spetta all'Italia, non all'Europa, risolvere i problemi italiani».

L'esito delle elezioni italiane è «un terremoto politico»: c'è preoccupazione in Germania?

In Germania e a Berlino guardiamo alla situazione in Italia dopo le elezioni con preoccupazione. Ma è nell'interesse di tutti, dell'Italia, della Germania e dell'Europa che l'Italia continui sulla strada delle riforme strutturali che generano crescita e posti di lavoro. È anche vero però che siamo tutti più rilassati da quando i partiti anti-europeisti hanno tolto l'uscita dall'euro dal tavolo: il M5S ha abbandonato l'idea di un referendum sull'euro. È positivo: tutti in Italia ora riconoscono che stare nell'euro è importante.

La forte turbolenza politica in Italia può far deragliare il cammino della crescita?

L'Italia cresce bene e il Pil italiano continuerà a crescere secondo le mie previsioni per ancora tre anni. Prevedo che la crescita economica in Italia e in Europa continui ad essere

robusta. In Italia c'è molto potenziale non utilizzato, lo vedo nell'alta disoccupazione giovanile. E le aziende italiane hanno capacità inutilizzate. Il nuovo governo italiano dovrà continuare sulla strada delle riforme per sostenere la crescita e generare posti di lavoro.

L'Italia sta attraversando uno sconvolgimento politico definito «epocale»: questo shock elettorale mette a rischio l'ambiziosa Agenda Europa di Merkel e Macron?

La voce dell'Italia è importante in Europa ma l'Italia è in una posizione di debolezza e non può sedersi ai posti di comando. L'Italia è sempre benvenuta per il suo contributo al progresso dell'Europa, ma la partecipazione italiana al dibattito sulle riforme europee dovrà essere costruttiva. L'Italia non può presentarsi con tutti «no», «no» alla riforma del sistema bancario, no alla riduzione degli Npl, no ai vincoli fiscali. La solidarietà in Europa c'è e continuerà ad esserci ma solo se accompagnata dalle riforme strutturali e dalla disciplina fiscale a livello nazionale.

In campagna elettorale i partiti hanno promesso programmi con più spesa pubblica senza essere chiari sul come finanziarla. Prevede un deficit allo sbando in Italia?

Le politiche dei governi italiani sono state finora responsabili. E il deficit è stato contenuto. Quello che l'Italia ha fatto finora, in termini di deficit, è stato appropriato. L'Italia ha agito in maniera responsabile nella sua politica fiscale e ora non mi preoccupa. Ma il messaggio europeo è chiaro, il principio fondamentale resta: prima le riforme e le politiche responsabili a livello nazionale e solo successivamente arriva la solidarietà. In

questo ordine. Non sarà l'Europa a risolvere i problemi italiani, spetta all'Italia risolvere i suoi problemi.

Un governo italiano contrario ai vincoli europei potrebbe rallentare il cammino dell'Unione bancaria?

Un compromesso sull'Unione bancaria si può trovare. L'implementazione della garanzia unica sui depositi bancari, per esempio, funziona facendo scattare prima di tutto le garanzie e i sostegni a livello nazionale e solo in seconda battuta entrano in gioco i contributi a livello europeo. C'è solidarietà ma anche in questo caso i rischi vengono inizialmente assorbiti a livello nazionale.

Il pacchetto dell'Unione bancaria affronterà la questione dell'esposizione delle banche al rischio sovrano, un passaggio delicato tenuto conto che le banche italiane detengono molti titoli di Stato italiani e questo sta contribuendo, insieme al Qe, a frenare la speculazione sullo spread...

Sarà molto importante in prospettiva spezzare il legame tra le banche e il rischio-Paese. Il sistema bancario italiano trarrà beneficio dalla riduzione della quota dei titoli di Stato italiani e dal contestuale aumento dei bond governativi di altri stati europei. Al tempo stesso però dobbiamo riconoscere che l'Italia si trova in una situazione di fragilità e che la riforma prevista dall'Unione bancaria andrà implementata molto gradualmente. La riforma bancaria è importante ma deve essere introdotta come progetto di lungo termine, di molto lungo termine. Bisogna tener conto degli impatti e della fragilità del sistema Italia.

Le scosse del terremoto politico italiano possono arrivare fino a scuotere le buo-

ne intenzioni della Grande Coalizione tra Cdu-Csu e Spd? Angela Merkel è nota per il suo europeismo ma è più debole?

Non penso che Angela Merkel sia debole. Diventerà sempre più forte man mano che il nuovo governo inizierà a lavorare. Ci troviamo di fronte alla continuazione della vecchia coalizione, non vedo grandi cambiamenti. Certamente, la tentazione di tutti i politici è quella di occuparsi prima dei problemi domestici e in Germania c'è molto da fare in casa nella digitalizzazione, nell'istruzione, nel sociale. Ma mi aspetto, spero che l'Europa resti in cima alle priorità della GroKo. Sono cautamente ottimista.

 @isa_bufacchi

© RIPRODUZIONE RISERVATA BLOOMBERG



Marcel Fratzscher



IL FANTASMA
DEI CONTI

Carlo Cottarelli

Il futuro dell'euro non si giocherà nelle tornate elettorali francesi o tedesche nel 2017, ma in quelle italiane". Così scrissi un anno fa ed è quanto si è avverato.

pagina 34

Il programma dei Cinquestelle

IL FANTASMA
DEI CONTI

Carlo Cottarelli

Il rischio è l'aumento dei tassi di interesse e di un irrigidimento della politica monetaria della Bce



Carlo Cottarelli, economista, è direttore dell'Osservatorio sui conti pubblici italiani dell'Università Cattolica di Milano. Ha scritto "Il macigno" e "I sette peccati capitali dell'economia italiana" editi da Feltrinelli. Mail: carlo.cottarelli@unicatt.it

Il futuro dell'euro non si giocherà nelle tornate elettorali francesi o tedesche nel 2017, ma in quelle italiane, probabilmente nei primi mesi del 2018. In Francia, Marine Le Pen perderà al secondo turno... In Germania, l'Afd non ha possibilità di battere il duopolio Merkel-Schultz. Le cose sono invece a rischio in Italia". Così scrissi sul *Foglio* il 17 marzo 2017. Di previsioni ne ho sbagliate tante, ma non quella volta. Macron ha vinto e il giorno delle elezioni italiane è stato anche il giorno in cui i socialdemocratici tedeschi hanno votato a favore della Grosse koalition, che apre la strada a un nuovo governo Merkel. Germania e Francia riprenderanno il dialogo sul futuro dell'Europa e dell'euro. E noi?

L'Europa e l'euro non sono stati al centro delle recenti elezioni politiche, ma solo apparentemente. I partiti più vicini all'Europa, Partito democratico, Forza Italia e +Europa, ne sono usciti male. Hanno vinto gli altri. La Lega è ancora per l'uscita dall'euro (con gli economisti anti-euro Borghi e Bagnai in prima fila). Fratelli d'Italia è pure contro la moneta unica. I vincitori assoluti di queste elezioni, i Cinquestelle, sembrano avere abbandonato di recente la retorica anti-euro, ma fino a ieri volevano un referendum sull'uscita. Il sito di Grillo sul referendum scriveva: "ora puoi scegliere tra vivere e morire".

Ma non è solo questo. C'è anche la questione dei conti pubblici, la cui gestione resta al centro dei nostri rapporti con l'Europa. Gli sconfitti favorivano, seppure con diversi distinguo, posizioni di gestione relativamente più prudente dei conti pubblici. Il Pd prometteva la continuazione della tendenziale riduzione del deficit osservata negli ultimi anni. Forza Italia, nel quadro inviato all'Osservatorio sui conti pubblici italiani dell'Università Cattolica, indicava l'intenzione di portare l'avanzo primario (la differenza tra entrate e spese dello stato esclusi gli interessi) al 4 per cento del Pil e di raggiungere il pareggio di bilancio in pochi anni. +Europa prometteva un congelamento della spesa pubblica per cinque anni e un avanzo primario di oltre il 5 per cento. Sul lato opposto, i Cinquestelle erano per un aumento del deficit pubblico e la Lega proponeva non solo di non puntare al pareggio di bilancio, come richiesto dalle regole europee, ma anche di sfondare il tetto del 3 per cento del Pil, la più sacra di tali regole. Gli italiani hanno quindi premiato chi sostiene posizioni che non renderanno facile il dialogo con le istituzioni europee. Ma il vero problema è che l'attuale situazione dei nostri conti continua a esporci al rischio di un aumento dei tassi di interesse e di un irrigidimento della politica monetaria della Bce. Il debito pubblico si è ridotto nel 2017

solo in modo marginale (dal 132 al 131,5 per cento del Pil) e solo per effetto del calo delle scorte di tesoreria.

Con un debito così alto restiamo esposti a due rischi. Il primo è quello di un aumento dei tassi di interesse. Il secondo rischio, che mi preoccupa anche di più, è quello di una nuova recessione (magari causata da una guerra tariffaria a livello mondiale): se il nostro Pil riprendesse a scendere, il rapporto tra debito e Pil risalirebbe rapidamente, il che farebbe ripartire le vendite di titoli di stato italiani e farebbe schizzare lo spread verso l'alto.

Potrebbe essere l'inizio di una nuova crisi di cui non è facile prevedere l'esito. In teoria ci potrebbe, di nuovo, venire in soccorso la Bce. Ma fra un anno e mezzo il presidente della Bce sarà probabilmente un "nordico", anche alla luce della recente nomina di uno spagnolo come vicepresidente. Le cose potrebbero diventare difficili.

A quel punto qualcuno (e ci si può immaginare chi) proporrebbe l'uscita dell'Italia dalla moneta unica per riacquisire la nostra perdita di sovranità monetaria. Che poi questo avvenga o meno non sarebbe ovvio. Alla fine, dopo un referendum dimostrativo in cui i greci rigettarono le condizioni richieste dall'Europa, persino Tsipras dovette chinare la testa, accettando condizioni anche più dure. Ma l'alternativa all'uscita dall'euro sarebbe appunto la troika, non il migliore dei possibili scenari.

In conclusione, non so quanto il recente voto sia interpretabile in senso sovranista e anti-europeista, ma certamente avrà conseguenze importanti per i nostri rapporti con l'Europa. E per i nostri rapporti con i mercati finanziari perché, non dimentichiamoci, oltre alle regole fiscali scritte nei trattati europei ci sono anche quelle economiche e finanziarie ed è la violazione di tali regole che può risultare particolarmente pericolosa per un paese ad alto debito come l'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE PERICOLOSE SPINE NEL FIANCO DELLA CRESCITA

FRANCESCO GUERRERA

«**C**ome son giuste le elezioni». Lo cantava, ironicamente, Giorgio Gaber tanti anni fa e dopo il mare magnum di domenica, vale la pena chiedersi se sia vero. Per gli investitori internazionali, è stato un voto inconcludente, nebbioso e pieno di dubbi. Per vederci più chiaro, un mio amico banchiere ha invocato la «Var della politica», che purtroppo non è stata ancora inventata. In assenza di aiuti tecnologici, bisogna capire se queste elezioni siano state «giuste» nell'aiutare a risolvere gli annosi problemi dell'economia italiana.

La risposta è no, a prescindere da chi sarà primo ministro, e da quale coalizione gli starà dietro. Il successore di Gentiloni dovrà fare i conti con una congiuntura economica fragilissima, che verrà aggravata se i partiti «vincitori» manterranno le proprie promesse di abbassare le tasse e spendere denaro pubblico.

Le malattie dell'economia italiana sono essenzialmente tre: debito pubblico alle stelle, altissima disoccupazione e un sistema bancario in grave difficoltà. La combinazione di questi ingredienti ha prodotto una crescita economica flebile, inaffidabile e ben al di sotto della media europea.

È vero che, come ci ricordano i politici, l'anno scorso l'Italia ha raggiunto la più forte velocità di crociera dal 2010, grazie soprattutto alle esportazioni. Ma guardiamo il contesto: il prodotto interno lordo è cresciuto intorno all'1,5%, meglio delle lunghe recessioni del passato, ma molto distante dalla media della zona euro (2,5%).

La verità è che il tessuto economico del Bel Paese si è rimpicciolito negli ultimi dieci anni, nonostante un periodo di «largesse» senza precedenti da parte della Banca centrale europea e un euro debole che spinge il Made in Italy.

La produzione economica italiana è 6% sotto il livello toccato prima della crisi fi-

nanziaria del 2008. La Germania, in quello stesso periodo, è cresciuta di più dell'11%, mentre la zona euro ha aggiunto più del 5,5% al suo Pil.

Il dramma politico delle prossime settimane (o mesi) si svolgerà di fronte a questo fondale di debolezza economica. Riusciranno i nostri eroi a governare il Paese in modo da ribaltare la situazione e aumentare crescita e benessere? Ne dubito.

Le ricette economiche offerte dai potenziali governanti non sembrano in grado di risolvere le tre cause profonde della crisi italiana.

Causa numero 1: il debito pubblico. L'indebitamento del nostro Paese è a 132% del Pil, secondo solo alla Grecia in Europa e quarto al mondo, meglio di Giappone, Grecia e Libano ma peggio di Capo Verde, Giamaica e Mozambico (con tutto il rispetto per questi Paesi).

Molte delle proposte fatte in campagna elettorale porterebbero quasi sicuramente ad un crescita nella montagna del debito. L'idea berlusconiana di una tassa fissa, per esempio, ha avuto successo con l'elettorato (chi non vuole pagare meno tasse?), ma ridurrebbe notevolmente le entrate fiscali, costringendo la pubblica amministrazione o a spendere meno (si può sempre sognare) o a indebitarsi ancora di più.

Lo stesso vale per la disoccupazione. È vero che è

calata di circa un milione di posti di lavoro nel 2017 ma è sempre al di sopra del 10% come media nazionale e sappiamo tutti come al Sud sia tra il 12% e il 29% (la Germania è al 3,6%). Non solo: tre su cinque dei nuovi posti di lavoro creati negli ultimi anni sono part-time - una condizione che non aiuta né la stabilità economica né la coesione sociale.

E non è un caso che il numero di italiani a rischio di povertà sia cresciuto da tre milioni nel 2006 a 18 milioni dieci anni dopo, secondo Istat ed Eurostat.

Quando quasi un terzo della popolazione rischia di sprofondare nell'indigenza, le proposte dei 5 Stelle di istituire una specie di reddito base universale, o di spendere 17 miliardi di euro per rimborsare le famiglie per pannolini e affini, non sembrano né adeguate, né fiscalmente realizzabili.

E le banche? Povere banche. Sono sommerse da prestiti andati a male e non hanno voglia o mezzi per prestare soldi ad imprenditori o cittadini. E senza denaro, è difficile creare nuove società, assumere dipendenti o anche semplicemente investire in una casa.

Alla fine de «Le elezioni», il protagonista di Gaber amira la matita del seggio e se la ruba. Al momento, l'Italia non si può permettere le matite e la classe politica non ha alcuna risposta.

Francesco Guerrera
è il direttore di Dow Jones
Media Group per l'Europa.
francesco.guerrera
@dowjones.com
Twitter:@guerreraf72

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

